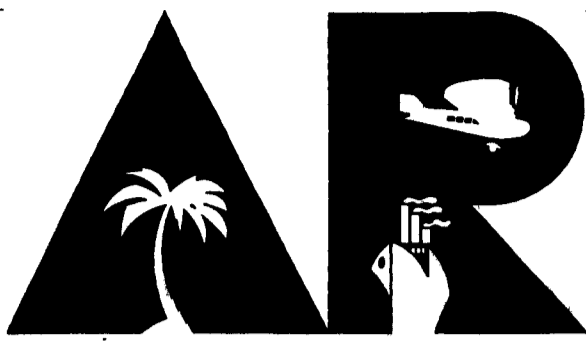




Un viaggio nella Franconia tedesca, castelli, guglie gotiche e leggende da Norimberga fino ad Heidelberg

A PAGINA 14



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



La profumata erba di menta figlia della mente? Forse sì. Cosa più certa è la sua bontà e utilità in cucina

A PAGINA 16

Stazione di partenza, Firenze

ROBERTA CHITI

Saremo alla Festa nazionale tutti a Firenze, per uno o più giorni. Occasione unica per visitare non solo la città, ma i suoi dintorni. Ecco un itinerario

Il giro della Festa in ventiquattro giorni potrebbe catapultarvi anche più lontani. E va bene, Firenze da oggi, dal momento in cui state leggendo, sta diventando una propaggine di Campi Bisenzio, la piana gigantesca dove si svolge il festival nazionale, un posto strano e indeciso da secoli fra la vallata e il centro abitato, fra i ritmi cittadini e quelli di campagna. E ventiquattro giorni da trascorrere a gomito con Firenze, possono essere una sfida: per esempio, a non entrare nel capoluogo toscano. L'itinerario che vi proponiamo sarà un gioco dell'oca dove si riparte sempre senza passare dal via, evitando lungami, piazzali Michelangelo, campanili di Giotto, Fermo un giro chi finisce sulla Cassa Piuma. Una circumnavigazione, un percorso di abilità per portarvi tra i paesaggi del Decamerone e le ville di cui si innamorò Nathaniel Hawthorne.

Firenze da lontano, se preferite. Ma non preoccupatevi per l'eccessiva vicinanza. Se vi scappa già di mettervi al volante, con novanta chilometri siete in Versilia, di rigore in questo periodo, da ritrovare nel dopo-nuova di rogor. Dalla seconda metà di agosto in poi (cioè ora), la troverete semideserta, una pacchia. Spicce larghe decine di metri tutte per voi, le Apuane a un passo di distanza. Se riuscite a non rimanere tutto il giorno seduti davanti alle torri ai lamponi di «Pietro» (in piazza del Forte dei Marmi), o ai calamari ripieni di «Ricca» all'interno di Fiumetto), andate fino alla pineta del Forte, dentro il tendone del Premio Salaria Politica '88 quest'anno da protagonista la fa la perestrojka anche nei fumetti, sette autori dell'Unione Sovietica a confronto con i satirici di casa nostra.

Dalla Versilia alla provincia di Siena. Firenze da qui è ancora lontana. I dépliant pubblicati a Siena chiamano semplicemente «rovine» quello che altre agenzie di soggiorno segnalerebbero come «monumenti», e all'Abbazia di San Galignano è toccata in sorte questa definizione. Da Siena è lontana trentatré chilometri, ma vale la pena vederla dal vivo anche per non essere costretti all'ascolto passivo dei racconti delle esperienze estetiche altrui. San Galignano è un'abbazia, anzi lo era. Ora è una cattedra, senza tetto né legge, con un altare in mezzo, l'erba (che ricorderete verde anche dopo una visita in gennaio) per pavimento.

Se scherzi architettonici di questo tipo vi appassionano, sulla strada del ritorno fate tappa a Monteriggioni, un capoluogo dell'illusione ottica speciale, una specie di fortezza formata città, piena di torri e bastioni a ogni metro. Guardandola dalla superstrada (Siena-Viterbo), è a effetto immediato, una cittadina chiusa come un pugno sulla collina. Se vi fermate, chiedete un vin santo, è uno dei migliori in Toscana. L'atmosfera non è ancora abbastanza colorita? Se avete bisogno di nomi forti, prendetevi Leonardo e Machiavelli e vi dirigerete direttamente su Vinci e San Casciano macchine targate Firenze, siamo già in zona perimetro. I dépliant, ancora loro, assicurano che da Anichiano (due chilometri da Vinci e patria del pittore), si domina un «suggestivo panorama leonardesco», provare per credere. Ma se il climino vi attanaglia di fronte a inviti del genere, c'è sempre il Museo leonardiano che recentemente ha vinto una battaglia ministeriale per la riacquisizione della «Leda col cigno», un dipinto della scuola leonardiana ed ex collezione Siviero. Con San Casciano, invece, Firenze è a un tiro di schioppo anche se il paese ormai fa quasi parte della città (ma potete benissimo evitarla passando dalla Volterra, una strada a ridosso del Galluzzo), in realtà era un'importante tappa per chiunque viaggiasse sulla via Cassia. E proprio nel tratto della Cassia che attraverso il paese troverete l'ex casa dei signori Machiavelli.

Se volete insistere sulla traiettoria fantasmi politici (Machiavelli è solo un glorioso cittadino, ma sembra che San Casciano pulluli di spiriti e personaggi dall'altro mondo), c'è Foggio a Casiano che vi aspetta, sempre a ridosso di Firenze (mezz'ora in automobile sulla via Pistolesse), con una delle più belle ville medievali affacciata da Pontormo, da Andrea del Castagno, e con un segreto nascosto in camera da letto Bianca Cappello, l'amante maledetta e poi moglie inquieta di Francesco I, morì qui «Un torbido episodio» a detta dell'insuperabile dépliant la celebre, chiacchierata coppia medica fu avvelenata? Dilemma storico. Altra casella. Quella dei fantasmi letterari, degli amanti di Firenze che preferivano abitarla a distanza dei villeggianti stagionali meritevoli di targa ricordo.

L'indirizzo intrapreso vi spedisce diritti ad altre colline. La facciata che vi troverete davanti è quella di una celebre villa, abitata per dodici anni dal divino Gabriele che sta ricordando a tutti il cinquantenario della sua morte. È la villa della Capponcina, un'antica casa dalla quale D'Annunzio trinciava giudizi sul paese circostante perché siamo già a Settignano (ar-



Disegno di Roberto Chiti

Un gioco dell'oca, scendere e salire dalla Versilia ai Colli senesi, tra castelli e ville, tra monumenti sacri e sacri personaggi, tipo Leonardo e Boccaccio

rivarci in macchina può anche essere una forzatura), un glorioso ex centro di scalpellini (Michelangelo diceva che la vocazione alla scultura l'aveva bevuta con il latte della balia settignanese), quasi un belvedere abitato. Ecco, se volete tirare di lungo sulle annotazioni di D'Annunzio che la descriveva come «nulla di notevole, tutto è moderno», guardatevi invece la chiesa di Santa Maria, proprio nella piazza centrale, piazza Tommaseo. Ma a Settignano ci si va soprattutto per il panorama (dalla piazza Desiderio), e per il gelato, da prendere sulla terrazza (invisibile dall'entrata) del bar principale. Un'altra tappa da golosi? È vicinissima, e si trova, per l'appunto, in via D'Annunzio, la strada che vi riporta verso Firenze si chiama «Osvaldo», una trattoria da leccarsi i baffi specialmente dopo un piatto di arrosto. Cento metri, solo una casella ancora verso Firenze, e troverete tracce di personaggi spuntati direttamente dalla narrativa al numero 118 della via intitolata al vate, nel 1934, quattro anni prima della morte di D'Annunzio, abitano «Le sorelle Materassi».

Fu in quella casa che Aldo Palazzeschi scelse di ambientare la stona domestica e disperata delle ricamatrici immarionate del nipote, anche se poi Rina Morelli, Sarah Ferrali e Nora Ricci furono le sorelle Materassi televisive, ma trasferite su altre colline. La Rai preferì girare lo sceneggiato a Santa Margherita a Montici, una tappa che vi costringerà a qualche ora di sosta. Potete arrivarci dai viali dei Colli (quelli che portano all'intoccabile piazzale Michelangelo), o dalla meno battuta (nel senso del turismo) via Benedetto Fortini, che riserva la sorpresa di una villa costruita da Brunelleschi, la villa di Rusciano ora è un liceo scientifico, ma con banchi di scuola messi sotto archi e terrecotte del Quattrocento. Proseguendo via Fortini arriverete quasi sul sagrato della chiesa di Santa Margherita, un piccolo gioiello trecentesco con un affresco (fra i tanti altri) dei Vasari. Vi incunose la casa scelta da Mano Nunes Vas, il fotografo francese di cui Benedetto Croce scrisse «io ho fatto, mediante la sua arte fotografica, la scoperta del mio viso, che non conoscevo perché rifuggo dallo specchio?». È proprio qui a poche centinaia di metri lungo la stessa strada una grande cancellata, maiolichene all'entrata e, in fronte, una vecchia abitudine dei fiorentini, la trattoria «Otelio» Fermi un giro, per mangiare.

Dal profumo di sale al profumo strategico antipeste era la misura igienica usata nel 500 da Francesco Guicciardini in villa Ravà (nella stessa via), attorcito all'idea di doversi trasferire in una casa dove qualcuno era morto di peste. La profumò e ci morì anche lui, ma tredici anni dopo.

Per un pieno di nomi famosi e tutti in una volta, dovrete cambiare direzione. Belloguardo. Un pezzo di stona fiorentina affacciata su San Frediano, un concentrato di ville dove abitò Henry James (che diceva di subire l'impressione, a Belloguardo, di «una leggenda di vite vissute»), Jesse White Mano, la fanatica mazziniana (che intervendendosi con le sue tonne provocava nei suoi vicini terribili visioni di forche sullo sfondo). Ugo Foscolo (che compone nella villa dell'Ombrellino i frammenti delle «Grazie» ispirandosi alle amanti fiorentine) Galileo (che ci scrisse il «Dialogo sopra i massimi sistemi»). Nathaniel Hawthorne era particolarmente impressionato dalla villa che aveva scelto per la sua estate del 1859. «Pago ventotto dollari d'affitto mensile, ma ho intenzione di portarmela via in blocco e trasportarla in un romanzo». Lo fece la casa diventò il castello di Monte Beni per il fauno di mar-

Altra casella quasi un «parco della vittoria». Fiesole perché non si può far finta di niente, perché ha una stona che risale al 225 a.C., perché è da qui che partono le novelle del Decamerone, perché la sua sola vista anche da case a distanza inverosimili fa rialzare immediatamente il prezzo. Evitate la sera del fine settimana pena code insopportabili lungo la via Fiesole si riconosce da ogni punto di Firenze per due cose di notte le luci della celebre strada a zig zag di giorno il campanile con orologio. Volendo e da visitare in un'ora e via passeggiata in piazza Mino gradinata di corsa del famoso teatro romano (dove ogni anno è di scena l'Estate Fiesolana) un salto fino al convento di San Francesco. Oppure da rimarci qualche anno. In molti decisero di fare così si chiamavano Paul Klee Marcel Proust, Edward Craig Frank Lloyd Wright pensò perfino di costruirvi una casa. Ma Fiesole rimase senza il suo contributo. In attesa di scegliere definitivamente per la seconda ipotesi di soggiorno spostatevi più su verso Monte Cecchi, la collina dalla quale si gettava Leonardo con i suoi aeroplani o verso l'Olmo. Troverete una gloriosa «Casa del prosciutto» e un ristorante «Panacea» ancora da consegnare alla storia. Poi il giro ricomincia di nuovo.

Una Disneyland del Rinascimento

Sarà una passeggiata nella storia, più che in mezzo a un parco. Anzi, fra le regole del fantastico. Non a caso Pratolino i suoi prati e la villa Demidoff sono conosciuti come «il giardino delle meraviglie» una specie di mondo incantato alle porte di Firenze che per farsi visitare richiede duemila lire, giusto il biglietto d'ingresso. Niente paura chi passa la cancellata che dalla via Bolonese si affaccia sul parco non dovrà fare i conti con reperti archeologici o statue da esposizione. Entrare a Pratolino è come passare dalla porta di servizio della stona ufficiale per trovarsi faccia a faccia con un passato di trame e racconti un appassionato lettore potrebbe trovarci dentro quanto basta per trasformare in Disneyland rinascimentale questo pezzo di terra medicea.

Una delle prime immagini di Pratolino potrebbe essere qualcuno fra i mille disegni di mostri e animali impossibili immaginati per i suoi sentieri. Una delle ultime a voler essere prosaica la copertina dell'elenco telefonico che dedicando un primo piano fotografico alla leggendaria statua dell'Appennino dal Parco il passaporto definitivo per la totale riabilitazione alla stona ufficiale della città. Un fine settimana fuori porta insomma, appena a un'ora di distanza dalla Festa per scoprire come sognava il Rinascimento a Firenze o quali fossero i suoi effetti collaterali spesso indesiderati. Proviamo a vederli. I liti

na avventura del Parco è un capitolo recentissimo e a base di registrazioni notariali. È il contratto d'acquisto che salvò Pratolino dalla morte violenta dopo decenni di abbandono a un purgatorio di ragnatele. La lussuosa villa dei Demidoff sta per essere trasformata in residence di lusso, dove magari avrebbero potuto fare pagare una soprattassa per sovraccarico di stona (forse anche di presenza dell'altro mondo). Ma la Provincia parte in quarta quel parco non si può toccare. E lo compra restituendolo a nuova vita. Ora è a disposizione di tutti giardino fontane e resti di una logica architettonica che richiamava turisti da tutto il mondo.

Pratolino il parco che visse due volte ha restaurato il restaurabile il giardino ha rimesso in piedi siepi e sentieri da Eden. La villa è destinata a fare da sede per collegi internazionali di studiosi qualche sala vi racconta per modellini e plastici le ricostruzioni di un passato di gloria. Ma non tutto è ricostruzione a testimoniare le «meraviglie» del Parco che stupirono mezzo mondo cinquecentesco è rimasta ancora la statua dell'Appennino, fresca di restauro, completamente nuda, se vi riesce. L'unico punto che consente di vederla a distanza quindi in formato ridotto è dalla strada principale. Ma per il resto l'Appennino, questo gigante di pietra spugnosa si fa guardare solo dal basso in alto. Una specie di mostro da fare impallidire gli Argo

nauti e che da secoli è lì, scomodamente accovacciato sulla fontana nel tentativo di schiacciare la testa a qualcosa. Gli storici non sono ancora d'accordo. Un delfino, un pesce un abitante delle acque imprudentemente uscito dagli scogli? Non lo sappiamo. Sappiamo invece che se il gigante si decidesse a lasciar perdere e ad alzare i piedi raggiungerebbe i ventun metri di altezza.

Chi lo vide crescere scriveva «Stanno costruendo il corpo d'un gigante che ha il cavo dell'occhio largo tre gomiti, e il resto in proporzione e dal quale scaturirà un abbondante getto d'acqua». Giambologna, l'autore della mostra «abitabile» (il corpo dell'Appennino e tutto un labirinto di nicchie e grotte), cominciò a costruirlo nella seconda metà del Cinquecento per Francesco I, il Medici invaghito di scienze occulte e convinto di volere ottenere un luogo in grado di stupire qualunque visitatore. Quella statua si adattava perfettamente allo scopo. Francesco I, senza aspettare di vederla portata a termine fu talmente entusiasta dei primi risultati che premiò l'artista con cinque terre (compreso come ricorda Alessandro Vezzosi uno studio so di Pratolino «un podere con casa da signore e lavoratore»). E soprattutto, con l'esenzione a vita dalle tasse. L'Appennino faceva da ultima meraviglia al «gia rdino delle delizie» solo il botto finale alla sequela di fuochi pirotecnici. Perché per esempio la

fontana su cui si affaccia il gigante, gli zampilli d'acqua che lo circondano, erano solo un gioco da ragazzi rispetto alle creature che abitavano Pratolino dagli automi alle bambole sementovanti, dai semidio in grado di muovere testa e braccia ai draghi agonizzanti, gli inquilini fissi del Parco erano una popolazione di creature che si muovevano ad acqua, quasi una Disneyland inventata e diretta da un genio dell'idraulica, Bernardo Buontalenti.

Non cercate quei robot rinascimentali. Di tutti gli automi non rimane più nulla per ricostruire il sogno di Francesco I, le sue creature tecnologiche che dovevano inquietare, dovevate contentarvi di un modellino, un San Giorgio che ammazza il drago, una minuscola testimonianza firmata da contemporanei, del mondo incantato che stupì il Cinquecento. Dopo l'impresa di Pratolino dicevano che i suoi due artefici, Francesco I e Buontalenti, avessero «scoperto l'impossibile» ovvero «quel che insino a hora non si è veduto, e che molti non credono che trovar si possa, cioè il moto perpetuo in uno strumento». Una pas seggiata dentro i desideri di Francesco I, il Medici outsider, l'utopista alle prese con la tecnologia (ma la sua via privata prese una piega anche più inquietante delle sue teorie quando sposò Bianca Cappello), per esercitarsi all'immaginazione fra statue autentiche e ricordi di imprese impossibili. Per vedere come va in pensione un sogno di grandezza